

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 65 (1996)
Heft: 1

Artikel: "Danzan le ombre sotto le cime..." : guazzo di villaggio alpino
Autor: Nicolaus, Bruno J.R.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-50319>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

«Danzan le ombre sotto le cime...»

Guazzo di villaggio alpino

Una vicenda umana e professionale non comune quella del Dr. Bruno J.R. Nicolaus, cittadino di Monastero GR. E' nato a Napoli nel 1928 da genitori discendenti da parte paterna da una vecchia famiglia grigionese emigrata nel Regno delle due Sicilie verso il 1850. Da parte materna ha ascendenti basilesi, anch'essi trasferitisi nel Regno di Napoli all'epoca della Rivoluzione Francese. Gli uni erano di estrazione «magistri», gli altri uomini d'armi. Fin qui nulla di particolare, se non che dopo sei generazioni in terra di trapianto i Nicolaus sono rimasti cittadini svizzeri, curando che in ogni generazione almeno un componente della famiglia godesse un'istruzione in madrepatria.

Il nostro collaboratore ha conseguito il titolo di Dr. Phil. II con una tesi in Chimica Organica all'Università di Zurigo e in Svizzera si è trattenuto una quindicina d'anni, assolvendo anche ai suoi obblighi militari nel battaglione 114/II. Successivamente ha abbinato in Svizzera e in Italia le attività di ricerca accademica con quella industriale, specializzandosi in farmacologia e svolgendo attività didattica presso Atenei di chiara fama tra cui quelli di Zurigo, Milano e Perugia. Ha ricoperto ruolo direttivo in istituti di Ricerca di società multinazionali. Ha al suo attivo oltre 150 pubblicazioni scientifiche e brevetti internazionali oltre a varie monografie scientifiche.

Attualmente, terminata la carriera di dirigente industriale, continua ad occuparsi di ricerca scientifica e di studi umanistici. E' membro di numerose associazioni e Accademie scientifiche a livello internazionale, nazionale e regionale delle quali cito solo il «Centro di Studi Storici Valchiavennaschi», che ci riporta al nostro mondo e direttamente al racconto che pubblichiamo.

Nel racconto «Danzan le ombre sotto le cime...». Guazzo di villaggio alpino il rigore scientifico si coniuga egregiamente con la cultura classica: è ambientato nelle Alpi, fra le montagne del Chiavennasco, a Madesimo e prende l'abbrivo in un tempo che abbraccia tutte le epoche dell'immaginario collettivo per approdare a un tempo del tutto psicologico, ai ricordi personali lievitanti in fantasia e liricità. Sapiente la struttura che si potrebbe definire chiastica: immaginario il protagonista nella parte iniziale dove predomina la dimensione reale; reali i personaggi nella parte finale, dove il racconto sfocia in una dimensione onirica e predomina la funzione poetica.

*Nitido il cielo come in adamante:
D'un lume che di là trasfuso fosse
Scintillan le nevate Alpi, in sembante
D'anime umane da l'amor percosse.*

*Sale da i casolari il fumo ondante,
Bianco e turchino, fra le piante mosse
Da lieve aura, il Madesimo cascante
Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse
Traggon le alpigiane, Abbondio Santo,
A la tua festa: ed è mite e giocondo
Di lor, del fiume e degli abeti il canto.
Laggiù che ride de la valle in fondo?
Pace mio cuor: pace mio cuore. Oh, tanto
Breve la vita ed è sì bello il mondo.*

G. Carducci

Questa poesia, dedicata da Carducci a Madesimo, un affascinante villaggio di montagna, calzerebbe altrettanto bene, come il racconto che segue, ad uno dei tanti paesini ridenti, che si affaccian simili eppur differenti alle pendici delle Alpi.

Il racconto ambientato in un borgo antico, uno dei tanti, è dedicato alla schietta e simpatica gente di queste nostre terre montane, così aspre e piene di incanto.

* * *

Gli antichi Romani compresero ben presto quanto vie di comunicazione rapide e sicure fossero di determinante importanza strategica, nell'assicurarsi il dominio dei popoli: divennero così grandi costruttori di strade.

Una vasta rete viaria collegava con la Capitale i Paesi più lontani, fino agli antipodi dell'Impero: in quest'ambito, la dorsale Nord-Sud, che violava le Alpi, acquistava gran rilevanza...

Tutto il traffico commerciale proveniente dal Nord Europa, dalla Germania, dall'Olanda, dal Belgio e dalla Scandinavia si inoltrava su per i passi retici, per straripare a Sud oltre le cime...

Presumibilmente, fu proprio il valico dello Spluga, nel cuor delle Alpi, il valico alpino più frequentato: sul Pian dei Cavalli, poco distante dal passo, sono stati ritrovati reperti archeologici risalenti a 10'000 anni fa, testimonianza diretta delle tracce dell'uomo preistorico su queste montagne.

La Val San Giacomo o Val Chiavenna, che porta al valico dello Spluga, congiunge il lago di Como a Sud con la valle del Reno a Nord e tramite questa al lago di Costanza. Lungo quest'asse, si sono svolti grandi traffici militari e commerciali dalla preistoria, all'era romana, al Medioevo, ad oggi... Migliaia e migliaia di uomini e carovane si sono avvicendati d'estate e d'inverno, col caldo e col freddo, seguendo antiche tracce, affac-

cendati da sempre nella bisogna di portare a Nord i prodotti del Sud ed a Sud quelli del Nord.

Una catena senza fine di anime in moto, inesauribile, senza quiete...

Il villaggio alpino, oggetto del nostro racconto, si trova poco distante da questa via mentre esso si snoda, seguendo il letto del fiume, verso la sommità: si trova al di fuori della rotta principale, sul bordo di una valle quasi parallela, divenuta a sua volta percorso alternativo per tanti viandanti.

E' da lunga pezza che esso fa parte della gran rete Nord-Sud e gli storici si sono sforzati di identificare le vestigia dei vecchi passaggi, tra i tratturi ancora esistenti: è un po' fuori mano, nascosto com'è in una valletta laterale, quasi gioiello in uno scrigno: ci siamo chiesti, dando briglia sciolta alla fantasia, chi l'avrà mai scoperto, come e quando...

A circa metà del percorso tra Chiavenna e la sommità del valico, per motivi che non conosciamo, un viandante che chiameremo *Plinio*, abbandonò la strada principale inerpicandosi ad Oriente per erti pendii. Il nome *Plinio* è puramente casuale: avrebbe potuto essere qualsiasi altro: ci è venuto in mente *Plinio*, personaggio tra i più simpatici dell'antichità, al quale tanto dobbiamo.

Poche centinaia di metri più in alto, le asperità del terreno lo spinsero a deviare verso Nord, sboccando in una valle ridente, un vero paradiso perduto. Non sappiamo chi fosse *Plinio*, cosa lo spingesse ad abbandonar la «retta via» e quando successe: se al tempo dei nostri antenati Romani o molto dopo.

Ma potrebbe anche esser capitato molto prima, prima ancora degli Etruschi, dei Celti...

E' anche possibile e forse probabile, che *Plinio* abbia scoperto la vallata scendendo dal Nord a Sud, tornando o venendo dal valico. Anche in questo caso egli avrebbe



«Vestigia di vecchi passaggi, tra i tratturi ancora esistenti...». («Strada romana o di sopra» sopra gli Andossi verso Montespluga).

dovuto abbandonare la strada principale, divagando verso Oriente, su e giù per dolci colline.

Comunque siano andate le cose, e francamente non ci interessa saperne di più, un Plinio ci sarà ben stato: un personaggio fantasioso, carico di creatività e simpatia, decisamente anticonformista. Non per nulla, abbandonare la strada romana, avventurarsi su incerti pendii, disertando fors'anche una legione o carovana in trasferta, non era cosa da poco...

Non sappiamo neppure se Plinio sia stato un viandante appiedato, semmai con un mulo straccato, oppure un cavaliere elegante, se solo o in compagnia.

Ignoriamo pure se il fatto sia avvenuto d'estate o d'autunno, mentre siamo sicuri di poter scartare l'inverno: quando gli erti pendii stracolmi di neve rendevan la vallata poco accessibile.

Comunque sia andata, riviviamo lo stupore, l'ammirazione, le emozioni tutte di Plinio alla vista del paradiso perduto: dei prati pieni di fiori, delle pendici ad Oriente e Ponente tinte del rosso dei rododendri e del blu delle genziane, del cupo smeraldo degli abeti intarsiato in autunno dall'oro dei larici, del pescoso torrente, del diadema di cime innevate che si ergono a Nord, sbarrando la valle, dei profumi inebrianti, dello stormire del vento nel bosco...

Ma forse le cose non sono andate così!

Plinio non era l'eroe che abbiamo sognato e descritto: ma solo un viandante, che s'era sbagliato di strada.

Come ciò possa esser capitato, non sappiamo: per distrazione o negligenza, per maltempo o sfinimento.

Perfino in quest'ultima banale alternativa, Plinio resta il nostro eroe: ancor più simpatico, ancora più umano.

Sfortunatamente, gli abitanti della vallata non hanno riconosciuto e debitamente ricordato i meriti di Plinio, caduto oramai nell'oblio.

Il cadere nel dimenticatoio fa parte del destino di tutti, piccoli e grandi, dell'avvicinarsi di vecchi simboli con nuovi miti...

Sembra che l'uomo opponga resistenza a questa spinta in avanti, difendendo un passato già superato: ma no, egli al contrario, si precipita felice in un ignoto futuro, cancellando l'orme di dietro ed un grigio passato.

Povero Plinio, nostro grande eroe, avresti meritato un monumento nel centro del borgo, semmai con una bella scritta come: «A Plinio esploratore ignoto che scoprendo Val Scalcoggia per sbaglio, gettò le fondamenta di questo villaggio, qui posero memori e grati le autorità, i cittadini tutti...».

Nulla di ciò è accaduto finora, ma non dimentichiamo che pochi secoli fa, in queste contrade le autorità erano affaccendate a risolvere problemi più seri: nel 1519, il comune di Stelvio iniziò un procedimento penale contro certe talpe che danneggiavano le messi scavando gallerie sotterranee e mettendo sottosopra il terreno, cosicché né erba né piante riuscivano a crescere; a Mantova le locuste, ad Aix in Provenza i serpenti, a Bolzano e Magonza le mosche spagnole venivano scomunicate per le loro malefatte nei riguardi dell'uomo, signore padrone del Creato; poco più in là oltre la vetta a Basilea un gallo veniva bruciato vivo sul rogo, per avere deposto un uovo...

Se qualcuno proponesse oggi di erigere siffatto monumento a Plinio temiamo che ogni decisione richiederebbe alle pubbliche amministrazioni degne eredi di quelle passate, anni di discussioni altrettanto sterili e dotte, quanto quelle di ieri su talpe, bruchi ed insetti.

Per abbreviare il rito ed anticipare i tempi, cosa peraltro non congeniale ai valligiani, di ieri e di oggi, si potrebbe dedicare a Plinio almeno una strada, una piazza, uno storico edificio, una vetta...

Per il vero, dobbiamo riconoscere che la denominazione di strade e piazze è affar molto serio, perseguendo due obiettivi precisi: uno politico inteso a valorizzare gli idoli del regime dominante, l'altro topografico inteso, si spera, a facilitare l'orientamento. Abbondano perciò le strade con nomi di monti, paesetti, attrazioni varie, caratteristiche locali come alle fonti, al fondovalle, alla cascata, ai pascoli, alla funivia, al laghetto, al fornaio, al camposanto, al torrente, ecc.

C'è qualche rarissimo esempio di personaggi illustri dell'arte, nel qual caso è lecito sospettare che la dedica non sia motivata da interesse culturale: si tratta di norma di gente che suoleva come Carducci visitare il paese e dintorni per diletto o per caso...

Considerata la situazione, converrete con me che una targa di marmo anche se bella, in cima a una via, con la scritta «a Plinio, fondatore del borgo» parrebbe fuorviante e fuori posto.

Più semplice si pone la proposta degli edifici storici: infatti non ve ne sono più: tutti rasi al suolo, inghiottiti dalla follia edilizia imperante. Si son salvate due piccole vecchie osterie. Ma dove si tracannan grappa e grolla, vedreste mai la scritta «da Plinio vegio», al posto di «Osteria vegia»?

Meglio non parlar nemmeno del dedicare a Plinio una vetta: ne nascerebbe un problema di politica nazionale: chi è poi questo Plinio, dal nome per di più romano, per arrogarsi simili diritti?

Nel bel mezzo del borgo, fu costruita anni addietro, meglio ignorare quando e da chi, un'orribile torre. Essa troneggia grande e gialla sopra la valle, sfidando le cime innevate, non si sa bene a che fine: ostello senza balconi, carcere modello, simbolo fallico. Recentemente, si mormora che alcuni notabili del posto, sensibilizzati al problema ed accaldati da una festosa serata, abbiano azzardato una ardita proposta: perché non dedicarla a Plinio? Povero Plinio!

* * *

Al confine del villaggio ad Oriente, la montagna più erta si fa ed i prati salgon verso il cielo come se cercassero il sole: una casa, l'ultima su questo versante, si affaccia al torrente, tra larici e abeti.

Il rumore dell'acqua, una volta violento, è ridotto a sottil mormorio, da quando la corrente impetuosa veniva imbrigliata tra argini possenti ed ampie scalinate di pietra.

Prima l'acqua si affannava a valle disordinata, schiumeggiando tra sassi e massi, con brontolio cupo e profondo.

Questo penetrava fin oltre le doppie finestre riempiendo la casa: una sinfonia talvolta assordante nei periodi di piena, eppur sempre piacente di notte e di giorno, fors'anche perché da sempre obbediente dei ritmi che danno la vita.

L'acqua del torrente, gelida e chiara, sgorga più a monte, sotto una cima tra le più

alte: una fonte perenne d'origine ignota: acqua che nasce in parte dal cielo dai tanti nevai, in parte dal basso, dalle viscere della terra, ingannata da astrusi fenomeni idraulici.

Ne nasce un ruscello, sempre più impetuoso tra rocce, prati e boschi, d'estate come d'inverno sotto una fitta coltre nevosa.

Scendendo a valle s'ingrossa, raccoglie da destra e manca altri fratelli: il letto piangente all'inizio, diventa più fondo, fino a scavarsi un canalone scosceso, laddove il terreno è ghiaioso.

Più giù, l'acqua oramai ribollente si scontra con la roccia viva: oltre la rupe precipita a valle cento metri più sotto, in un'esplosione di luce, di schizzi, di suoni.

Il rombo della cascata, che riempie la casa penetrando le doppie finestre, si orchestra col mormorio del torrente in pura armonia.

Una volta, il torrente in piena tracimando i fragili argini fatti da madre natura, smaltiva parte della sua rabbia: allagava prati, strade e cantine, lasciando appresso uno spesso strato di fango, apprezzato dai contadini, aborrito dai cittadini.

Oggi, imbrigliato da argini più forti di lui, il torrente precipita sempre più a valle: rabbia e violenza crescon lungo il tragitto dandosi forza a vicenda, esplodendo in fondo dove scampo non c'è.

* * *

Aprondo le doppie finestre, le stanze si inondan della musica del torrente e della luce del sole passata tra magici filtri: i verdi aghi degli abeti e dei larici dorati in autunno.

Di primo mattino, spiando fuori della finestra nulla si muove, tutto è quieto. Eppure atavici istinti ti sussurrano che vieni osservato.

Scrutando più a fondo, occhi scuri, occhi marroni si intravedon tra il fogliame, curiosi, vigili e timorosi.

Improvvisamente qualcosa si muove, si avvicina: lo scoiattolo a una spanna dalle nocelline sparse sul prato; più lontano e circospetto il capriolo, adescato dall'odore dell'erba tagliata di fresco.

Lo scoiattolo non salta sull'esca a portata di mano: fa una giravolta, si arrampica sulla cima dell'albero, inizia spericolate evoluzioni che lo porteranno di cima in cima fino a farlo atterrare poco più in là. Soddisfatto e tranquillo saltella a zig zag sotto gli alberi fino a carpire la preda: l'agguanta, la rosicchia, la nasconde di corsa sotto un masso vicino.

Ed il gioco continua...

Il capriolo, seppure tentato dal profumo dell'erba tagliata di fresco, non cede: la millenaria diffidenza, che gli ha salvato la vita da sempre, prevale: scompare nel folto del bosco.

Il bosco di larici e abeti si snoda lungo il torrente, si inerpica a Oriente per erti pendii.

Gli alberi si spingon fino alle quote più alte, oltre i duemila: qui il bosco si dirada tra grandi macigni arrivati dal nulla.

Qua e là qualche roccione è ammantato di verde: un piccolo abete abbarbicato su uno di questi, lancia al mondo una sfida perduta.

Quando il sole declina a Ponente, nascon le prime ombre protese ad Oriente. Queste si allungan sempre di più col calare del sole: prima ombre diritte brevi, poi sempre più lunghe: quelle dei roccioni allineate come soldati, quelle della foresta ondeggiante sotto la spinta del freddo vento del Nord.

Poi l'ordine si rompe.

Nascon figure geometriche nuove, diverse, sempre più vaghe: le ombre ondeggianno, danzan fuor dalle righe in cerchi e spirali sovrapposti, sotto la spinta del vento.

Si mescolan spirali a diritte righe ed a cerchi in un gioco infinito: come arabeschi.

Sotto il pennello della fantasia, le ombre acquistano umane sembianze: volti di amici, conoscenti, personaggi della valle scomparsi. Il gioco si fa più complesso.

Il vento freddo del Nord che sibila e fruscia tra i rami, orchestra voci familiari: son quelle di amici, conoscenti, personaggi della valle scomparsi.

Non sono più ombre, sono volti vocianti, che ritrovano nel nostro pensiero umana dignità. Sono ombre risorte dal nulla, strappate all'oblio, di nuovo viventi.

Riconosco volti e voci familiari in passato: si rincorrono nella memoria senza nesso di tempo, si sovrappongono, si accavallano, scompaiono come sono venuti.

Il tempo è sconfitto.

Ecco Bruno, maestro provetto di sci, stroncato in giovane età nel più banale dei modi: da un'auto impazzita; e Matteo, un gigante rude nei modi, dominatore imperioso di tutte le piste, simbolo di ordine e disciplina: oggi disfatto dal tarlo dell'osso; più avanti avanza Valerio, valligiano acquisito, occhi cerulei, ammirata espressione della indomita natura, ridotto in cenere nel giro di un anno.

La danza continua.

Una refola scende veloce e possente dall'alto del colle, risale per le pendici ad Oriente, carezza gli anfratti, si sfascia in tante correnti che si scontrano a valle con l'aria calda che sale.



«...Su in alto le rocce si tingono d'oro, di sangue le cime innevate...».

Ne nasce un caotico turbinio.

Fremono gli alberi nel ballo vorticoso: lo stormir delle fronde perde armonia, le ombre si agitano a terra come impazzite, avanti indietro, a destra a sinistra: vecchie forme scompaiono, ne nascono nuove.

Volti nuovi vengono avanti: Pippo il sarto, viso sofferente per i tanti acciacchi avuti in dono dalla sorte matrigna; poi uno dei pochi visi di donna con gli occhi spenti dietro gli occhiali: è Carla la stiratrice, una vita spesa risparmiando, per morire appena andata in pensione.

La danza continua.

Come stremata la pressione del vento si attenua, cade del tutto.

Sorpresi si rialzano i rami, si fermano attoniti nella calma improvvisa, diventano muti: il turbinio si dissolve nel nulla, gli arabeschi a terra scompaiono, le ombre si allineano diritte, ordinate come soldati.

La danza si ferma.

Breve è la pausa. Il vento riprende ancor più rabbioso, il bosco si sveglia gemendo.

La danza riprende.

C'è Vittorio, maestro di sci e compagno di cordata, stroncato nel fiore degli anni da un subdolo male; e poi Arnaldo, amante della natura e dell'arte; il medico condotto, modesto quanto infaticabile; lo «sceriffo», viso affilato, dagli occhi vivaci come il fuoco, lunga barba e chioma corvina, in perenne conflitto col mondo e se stesso.

Alla ribalta, si affacciano altri volti, di cui molti non noti: son l'anime di genti passate, antichi viandanti, mercanti, soldati, abitanti.

L'immortale energia di vite finite riaffiora, si spande; vibra nel bosco, pervade le rocce. Il sole declina, s'allungano le ombre.

Diventano i cerchi spirali, s'intrecciano, si alzano sempre più in alto verso l'immenso.

Nel grigio crepuscolo si fondono le ombre, si dissolvono i volti. Resta il brusio delle voci nel bosco: non son più voci, son grida, non sono più umane. E' solo un fruscio: è l'alito del freddo vento del Nord.

La danza è finita.

Su in alto le rocce si tingono d'oro, le cime innevate di sangue.